

ANCORA SULLE VILLE LOMBARDE DEL PRIMO RINASCIMENTO

Throughout the 15th century, among the suburban villas in Lombardy considerations and solutions of a productive and functional nature prevail upon the research of modern forms of building and dwelling. Even Ludovico Sforza's official meeting with Giuliano da Sangallo and his wooden model of the villa of Poggio a Caiano remains without consequences. The case of the castle of Branduzzo appears particularly advanced and ambitious but still isolated: no defensive elements apart from the traditional angular towers, two axially aligned courtyards, large windows with pediments, and a fresco decoration that recalls the classical theme of the overlapping orders. Towards the end of the century, thanks to the imposing of new criteria such as comfort and pleasure, the traditional court structure of the farmhouse is flanked by a new kind of compact building, with rooms arranged in two rows and separated by a wall (the Bicocca of the Arcimboldi, the ancient nucleus of the Gallarana of Carugate and the Bascapè Gualtera). A new type of "Venetian-style palace" in which a "passing" hall connects the front courtyard to the rear garden began to establish itself (Buccinasco, Fagnano, Tranzanesio) during the 15th and 16th centuries due to its elegance and distributive rationality.

L'invito a partecipare al dibattito sulla villa umanistica promosso dalla rivista è occasione per riprendere alcuni temi che furono alla base di un contributo vecchio ormai di trent'anni¹. Quello studio lontano ebbe lo scopo di individuare le istanze che presiedettero alle costruzioni signorili extraurbane e alle scelte formali operate nell'area del ducato di Milano alla fine del Medioevo, collocandone gli esiti nell'ampio e variegato contesto delle similari iniziative italiane del periodo.

La varietà delle soluzioni adottate, l'intrecciarsi nella progettazione di riferimenti alla tradizione medievale e all'antico, così come la capacità di sperimentare nuove soluzioni hanno permesso al tema della villa di diventare uno dei campi più fecondi di risultati per l'analisi storico artistica, tanto che l'argomento non ha mai registrato flessioni d'interesse presso gli storici dell'architettura. A partire dal 1990, quando uscì il saggio di James Ackerman², che trattava in modo sistematico dell'insediamento signorile extraurbano, si sono susseguiti con ritmo incalzante saggi su singole fondazioni, su aree territoriali specifiche, su committenze singole e dinastiche; a dar conto dell'enorme consistenza della bibliografia degli ultimi decenni è sufficiente del resto la consultazione di una qualsiasi banca dati. Nel 2015, la stessa rivista che ospita le attuali ricerche ha autorevolmente contribuito al dibattito con il numero di esordio della nuova serie. Per quanto at-

tiene l'Italia settentrionale, non stupisce che, nell'ampio dibattito, il Veneto di Andrea Palladio abbia polarizzato l'attenzione, divenendo ancora una volta oggetto di eventi e studi di riferimento; basti pensare alla mostra allestita nel 2005 a Vicenza a cura del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio³, che, sull'ampio arco cronologico che va dal XIV secolo alla contemporaneità, ha analizzato il fenomeno della villa veneta, contestualizzandolo all'interno della cultura umanistica e delle varie esperienze italiane. Di raggio non minore nell'apertura verso le esperienze italiane ed europee è stato il convegno di Ferrara del 2006⁴.

Nel panorama degli studi, soprattutto nelle più ampie ed esaustive ricognizioni, la Lombardia ha stentato a trovare spazio e questo non per omissione voluta o pretestuosa da parte degli storici, ma perché, per il periodo che individuiamo come primo Rinascimento, la storia regionale registra lo sviluppo di soluzioni di esclusiva funzionalità produttiva e modelli residenziali non particolarmente originali ed evoluti, eludendo in buona sostanza il tema della villa in accezione umanistica e rinascimentale. Se infatti si valuta che l'introduzione di loggiati, l'apertura di ampie finestre su tutti i livelli dell'edificio e così via sia condizione sufficiente a definire un progetto come rinascimentale, si può dire che la Lombardia abbia attivamente partecipato alla definizione della dimora signorile extraurbana, ma se

si vuole mettere in evidenza che la definizione della villa rinascimentale trovò la sua più profonda ragione nella riflessione sul modo di abitare in campagna, sulle implicazioni culturali e ideologiche che questo comportava, e che la riflessione concettuale portò all'elaborazione di nuovi assemblaggi nella composizione architettonica, come avviene a Poggio a Caiano, o al recupero di antiche tipologie, come quella della *Porticus-Villa mit Eckrisaliten*, nobilitata nella forma e nei materiali, se si propongono i requisiti che si sono indicati come *conditio sine qua non* per determinare l'appartenenza al Rinascimento, allora la Lombardia appare immediatamente come estranea alle esperienze di punta della progettazione architettonica del periodo. Sol tanto a partire dalla seconda metà del XVI secolo la regione presenta iniziative ed esiti che trovano agevolmente posto nella storia dell'architettura e dell'arte italiana, con la villa Simonetta, un edificio che nella formulazione cinquecentesca ebbe a committente il governatore Ferrante Gonzaga e ad architetto il toscano Domenico Giunti⁵, o con i giardini ed il ninfeo di Lainate, esito dell'intelligenza di un committente come Pirro Visconti Borromeo⁶; è stato del resto rilevato come, anche in epoca tanto avanzata, tra gli architetti lombardi sia il solo Martino Bassi a dimostrare fattivo interesse per il tema della villa e a essere documentato in questo settore come architetto progettista⁷.



pagina 41

Fig. 1 Bicocca degli Arcimboldi, Milano
(foto Dega180, CC-0).

Si capisce bene quindi come studi sistematici sulla nascita e l'evoluzione della villa quattrocentesca possano poco considerare o del tutto ignorare l'esperienza lombarda; viceversa quest'ultima, una volta valutata nelle caratteristiche specifiche che si verranno ricordando, si rivela di fondamentale importanza per comprendere tanta parte della storia della regione e del suo sviluppo in età moderna e contemporanea. In sede di aggiornamento bibliografico, corre l'obbligo di ricordare in prima istanza l'edizione di due fonti molto importanti per il Milanese, anche se i testi in questione non sono di immediato riferimento per il periodo che si vuole analizzare: si tratta dell'edizione moderna del testo di Bartolomeo Taegio dedicato alla villa⁸ e della pubblicazione del *Libro de li prati* di Chiaravalle⁹. Il trattato del Taegio, che uscì a stampa nel 1559, è importante sotto il profilo contenutistico perché, nella classica forma del dialogo, elenca le più importanti ville che all'epoca il territorio annoverava, senza omettere consigli per la buona conduzione del terreno e dei giardini; la sua valenza più rilevante, come ha messo in luce Cesare Mozzezzelli nell'introduzione all'edizione del 2004, è quella di segnare il momento in cui il patriziato lombardo passa dalla presenza in campagna per motivi di contingenze economiche e di diporto, alla pratica consapevole dell'*otium* come contrapposizione e complemento al *negotium*, nel quadro di una cultura esemplata sui classici che aveva lo scopo di promuovere la piena legittimazione aristocratica nel contesto politico e culturale del dominio spagnolo. In altre parole, il momento in cui l'esperienza che salda l'età degli Sforza e i primi decenni del Cinquecento può considerarsi conclusa e consegnata alla storia.

A sua volta l'edizione integrale del *Libro de li prati* consente la facile consultazione di un cabreo che dà conto del patrimonio fondiario di una delle grandi proprietà ecclesiastiche, foto-

grafato alla data del 1578; il testo è quindi di massimo interesse per gli storici, anche se le illustrazioni che indicano la consistenza e la forma dei casamenti cinquecenteschi di destinazione utilitaristica sono tutte già note.

Per la storia della cultura e dell'architettura, gli anni che sono intercorsi tra il 1988 e il presente hanno visto la pubblicazione di studi su singoli edifici, come nel caso della Simonetta, già ricordata, e l'aggiornamento di ricerche precedenti dopo importanti campagne di restauro, come nel caso della Bicocca degli Arcimboldi¹⁰. Risultati importanti sono venuti infine dalla ricognizione archivistica: ci si riferisce qui alla scoperta e alla pubblicazione degli inventari dell'eredità di Bergonzo Botta, proprietario di Branduzzo¹¹, e a quello del 1499, sempre *post mortem*, dei beni di Gaspare Ambrogio Visconti, di cui faceva parte la *cassina bianca*¹². Gli esiti delle nuove ricerche si sono innestati sulla solida base degli studi storici e storico artistici dei decenni immediatamente precedenti e ne hanno rappresentato il conseguente e lineare sviluppo.

Nel tardo Medioevo come in buona parte dell'età moderna, la dimora signorile extraurbana sorse in connessione con il possesso della terra e il suo sfruttamento; nella Lombardia del Tre e del Quattrocento il rapporto tra insediamento extraurbano e sviluppo agricolo fu particolarmente stretto; anche in questo settore, la prosecuzione degli studi degli anni Settanta e Ottanta del Novecento è stata proficua: Luisa Chiappa Mauri ha efficacemente sintetizzato nell'introduzione ai due volumi che raccolgono i suoi contributi sulla storia dell'evoluzione delle campagne dal XII al XV secolo¹³, la caratteristica tutta lombarda dell'imprenditoria rappresentata da enti religiosi, esponenti di nobili famiglie o dei ceti emergenti, consistente nello sviluppare e consolidare una "mentalità che vedeva città e campagna come un unico spazio indifferenziato" di azione, e nel mettere a punto strategie di

¹ L. GIORDANO, "Ditissima tellus". *Ville quattrocentesche tra Po e Ticino*, "Bollettino della Società Pavese di Storia Patria", LXXXVIII, 1988, pp. 145-295.

² J.S. ACKERMAN, *The villa: form and ideology in country houses*, London 1990; tradotto in italiano e pubblicato come *La villa. Forma e ideologia*, Torino 1992.

³ *Andrea Palladio e la villa veneta da Petrarca a Carlo Scarpa*, catalogo della mostra (Vicenza, 5 marzo-3 luglio 2005), a cura di G. Beltramini, H. Burns, Venezia 2005.

⁴ *Delizie estensi. Architetture di villa nel Rinascimento italiano ed europeo*, atti del convegno (Ferrara, 29-31 maggio 2006), a cura di F. Ceccarelli, M. Folini, Firenze 2009.

⁵ N. SOLDINI, *Nec spe nec metu. La Gonzaga: architettura e corte nella Milano di Carlo V*, Firenze 2007.

⁶ A. MORANDOTTI, *Milano profana nell'età dei Borromeo*, Milano 2005.

⁷ G. ANGELINI, *I Litta e il ninfeo di Trenzanesio: testimonianze architettoniche della villa lombarda nel secondo Cinquecento*, in *Porre un limite all'infinito errore. Studi di storia dell'architettura dedicati a Christof Thoenes*, a cura di A. Brodini, G. Curcio, Roma 2012, pp. 137-147, in particolare p. 143.

⁸ B. TAEGIO, *La villa*, in *L'antico regime in villa*, a cura di C. Mozzezzelli, Roma 2004, pp. 49-162.

⁹ *Libro de li prati del Monasterio di Chiaravalle*, a cura di L. Chiappa Mauri, G. Fantoni, Milano 2001.

¹⁰ *La Bicocca degli Arcimboldi*, Milano 2000. Il testo risulta complementare al primo volume dedicato al monumento: L. GRASSI, L. COGLIATI ARANO, *La Bicocca degli Arcimboldi*, Milano 1977.

¹¹ R. GORINI, *L'inventario dei beni di Bergonzo Botta*, "Artes", 1, 1993, pp. 88-116 e ivi, 2, 1994, pp. 186-214.

¹² E. ROSSETTI, *Ritratti di baroni in città e vedute urbane in campagna. Un inedito inventario di Gaspare Ambrogio Visconti (1499)*, in *Squarci d'interni. Inventari per il Rinascimento milanese*, a cura di id., Milano 2012, pp. 71-100.

¹³ L. CHIAPPA MAURI, *Paesaggi rurali di Lombardia. Secoli XII-XV*, Roma-Bari 1990 e EAD., *Terra e uomini nella Lombardia medievale: alle origini di uno sviluppo*, Roma-Bari 1997. Con l'eccezione di due saggi inediti compresi nel primo, i due volumi raccolgono contributi già comparsi tra il 1974 e il 1997.



Fig. 2 Castello di Villanova, Cassolnovo (PV).
Veduta del lato est.



Fig. 3 Castello di Villanova, Cassolnovo (PV).
Veduta del lato ovest.

intervento sul territorio, impegnando capitali soprattutto nella bassa pianura, in modo da creare un'interazione tra agricoltura e sviluppo zootecnico che sarebbe stata per secoli cespite di ricchezza e che avrebbe rappresentato paradigmi di sviluppo originali sino all'età contemporanea. È possibile verificare che nell'attivazione dei meccanismi economici che si sono indicati sulle aree di loro competenza, i massimi esponenti del potere politico e istituzionale furono interessati più a potenziare le strutture di produzione che a fondare sontuose residenze. Anche se le personalità dei duchi Sforza si differenziarono profondamente nelle scelte culturali, nei cerimoniali e nelle forme di esternazione del potere, Galeaz-

zo Maria e Ludovico il Moro trovarono un denominatore comune nell'interesse verso lo sviluppo agricolo-zootecnico del territorio, fondando aziende destinate alla produzione.

Galeazzo Maria, che regnò dal 1466 al 1476, tenne corte itinerante e durante i frequenti soggiorni di caccia fuori Milano risiedette nei castelli¹⁴, spesso presenti in città o agglomerati di qualche consistenza, come per esempio Vigevano, che erano in grado di accogliere la sua numerosa corte. Fondò Villanova¹⁵ in forme che replicavano l'architettura castellana nella sua edizione tre e quattrocentesca (figg. 2-3) e ne fece una residenza temporanea in relazione all'esercizio della caccia, oltre che al controllo del territorio.

¹⁴ Per Galeazzo Maria e le modalità con cui esercitò il potere si rimanda a G. LUBKIN, *A Renaissance Court. Milan under Galeazzo Maria Sforza*, Berkeley-Los Angeles-London 1994.

¹⁵ M. COMINCINI, *Gli Sforza e il castello-palazzo di Villanova di Cassolnovo: un inedito di Benedetto Ferrini*, in *Processi accumulativi, forme e funzioni. Saggi sull'architettura lombarda del Quattrocento*, a cura di L. Giordano, Firenze 1996, pp. 149-169.

Fig. 4 La Sforzesca, Vigevano. Veduta dell'interno del quadrilatero.



La possessione di Villanova fu infatti la sede dove vennero sperimentate nuove colture, come il riso, il gelso e dove il duca aveva intenzione di sviluppare la produzione zootecnica; rimane infatti il preventivo per la costruzione di una grande stalla destinata ad accogliere gli animali e il personale addetto.

Ludovico, arbitro dello Stato dal 1480 all'invasione francese del 1499, a sua volta volle fare di Vigevano, centro privilegiato per i suoi soggiorni, una sede di valenza dinastica lontana dalle contraddizioni e dalle contestazioni della capitale; pose mano ad un complesso piano di incremento e di ammodernamento del borgo¹⁶, allo scopo di ottenergli la promozione a città, condizione che avrebbe reso il luogo pienamente adeguato in termini istituzionali al rango degli illustri ospiti e al loro corteggio. Poco distante da Vigevano, il Moro completò la possessione di cui suo padre Francesco, primo duca della casata, aveva avviato l'accorpamento e fece costruire la Sforzesca (fig. 4), un'architettura monumentale senza strutture difensive ma che riprendeva il tipo del recinto a quadrilatero con torri angolari ed era finalizzata alla produzione zootecnica e all'ammasso delle derrate agricole. La residenza signorile rimase sempre nella vicina Vigevano.

Ludovico fu curioso di quanto si veniva facendo nel settore dell'architettura di villa ma non ebbe interesse a farsi partecipe di un tema che si stava imponendo come nuovo e specifico del secolo. È episodio paradigmatico del suo atteggiamento l'esito del viaggio in Lombardia di Giuliano da Sangallo. Per corrispondere alle richieste del signore milanese, nel 1492 Piero de' Medici inviò in Lombardia Giuliano, scortato da un modello ligneo di Poggio a Caiano che era stato ap-

positamente realizzato per l'occasione¹⁷. Il viaggio ebbe luogo nell'ottobre del 1492 e l'incontro tra il duca e l'architetto avvenne a Vigevano, dove lo Sforza in quegli anni prediligeva risiedere. Stando alla relazione che Angelo Niccolini inviò a Firenze, a Ludovico il progetto piacque e non esitò a lodarlo come degno del Magnifico, ma da quelle lodi non scaturì alcun ripensamento sulle committenze ducali; l'unico esito positivo del viaggio alla volta dell'Italia settentrionale sembra essere stata per Giuliano la possibilità di rilevare un monumento, antico e di caratteristiche strutturali eccezionali, come il San Lorenzo di Milano.

In conclusione: fautore di progetti che volevano imporlo all'attenzione di tutta la penisola, Ludovico optò per l'incremento e l'abbellimento delle realtà urbane, mentre mantenne con la campagna un rapporto di intelligente e razionale potenziamento nello sfruttamento delle risorse, dandone massima prova con la realizzazione della Sforzesca¹⁸; viceversa, la possibilità di pensare alla residenza signorile extraurbana in forme moderne fu da lui accantonata prima ancora di essere sperimentata.

Per quanto sappiamo oggi, anche i personaggi che gravitarono intorno al Moro e assusero a suoi fiduciari nel governo del ducato, non si discostarono da una linea d'azione che privilegiava lo sfruttamento economico del territorio e marcava la residenza signorile con caratteri derivati dalla tradizione medievale del potere, alla quale vennero integrate forme prettamente rinascimentali.

In realtà, nell'ambito della stretta cerchia dei favoriti, l'unico di cui si conosca in dettaglio l'azione è Bergonzo Botta, all'epoca potente mini-

¹⁶ L. GIORDANO, *Costruire la città. La dinastia visconteo-sforzesca e Vigevano*, I/II (*L'età di Ludovico il Moro*), Vigevano 2012.

¹⁷ La documentazione è pubblicata in L.H. HEYDENREICH, *Giuliano da Sangallo in Vigevano, ein neues Dokument*, in *Scritti di storia dell'arte in onore di Ugo Procacci*, a cura di M.G. Ciardi Dupré Dal Poggetto, P. Dal Poggetto, I-II, Milano 1977, II, pp. 321-323.

¹⁸ L'epigramma di Ermolao Barbaro che venne scolpito sulla lapide apposta alla Sforzesca loda l'operato di Ludovico, positivo uomo di potere e nuovo *agricola*; a sua volta il Macaneo interpreta la Sforzesca alla luce delle categorie fissate dagli antichi autori della *res rustica*.



Fig. 5 Palazzo-castello di Branduzzo, Castelletto di Branduzzo (PV). Veduta della prima corte.

stro delle entrate. La fondazione cui diede origine nell'area oltrepadana di Branduzzo rimane emblematica delle scelte e dei progetti dei potenti lombardi di fine Quattrocento (fig. 5). Del castello, che ha continuato a catalizzare l'attenzione anche dopo le segnalazioni degli anni Settanta e Ottanta¹⁹, sappiamo che venne ad insediarsi in un luogo dove la famiglia possedeva già terre e alcuni edifici; la nuova costruzione venne realizzata a partire dall'inizio dell'ultimo decennio del secolo e con ogni probabilità il progetto iniziale doveva configurarsi come un'infilata di due cortili monumentali di impianto rettangolare ai cui angoli insistevano delle torri; i lavori furono interrotti all'epoca dell'invasione francese del 1499 lasciando incompiuto il secondo cortile, ovvero quello nobile.

Il primo cortile doveva avere funzioni miste, poiché ospitava luoghi per il soggiorno signorile, come almeno una delle torri angolari, accanto all'ammasso delle derrate e ad abitazioni per i responsabili dell'azienda agricola; il secondo era lo spazio a cielo aperto contornato dai corpi di fabbrica porticati della residenza vera e propria. Al complesso si aggregava una terza corte rettan-

golare, sviluppata in direzione perpendicolare alle prime, che aveva funzione esclusivamente agricola.

Branduzzo s'inserì in un ampio progetto territoriale. Nel 1492 era stato rettificato il corso del Po²⁰, che con i suoi meandri, i quali rallentavano lo scorrere delle acque, costituiva un fattore di rischio per la vicina Pavia e per i territori agricoli circostanti; l'operazione mise in sicurezza città e territorio per i secoli successivi, garantendo ai Botta, che sulla vicina Calcababbio appoggiavano titolo feudale, un insediamento al riparo dai disastri delle piene del fiume; il palazzo-castello poteva esibire la posizione di potere raggiunta dalla famiglia e rappresentare un insediamento strategico sulle vie commerciali che portavano verso Genova, Pavia e il Milanese.

Non è quindi senza significato che la possente architettura presenti alcune caratteristiche dell'edificio castellano, come l'impianto a quadrilatero chiuso e le torri angolari, emblematici sin dal XIV secolo dei castelli viscontei. Vennero tuttavia esclusi i segni più individuanti della tradizione medievale, come merli e caditoie; le torri della residenza, enucleate dall'edificio pa-

¹⁹ Oltre all'edizione dell'inventario dei beni da parte di Raffaella Gorini, già citata, si vedano: G. GIACOMELLI VEDOVELLO, *Terrecotte figurate nel palazzo di Branduzzo*, "Arte Lombarda", 90-91, 1989, pp. 47-60; R. GORINI, *Documenti per la costituzione del patrimonio fondiario dei Botta*, in *Processi accumulativi, forme e funzioni...* cit., pp. 171-216; P. MERZAGORA, *La residenza extra-urbana della famiglia Botta a Branduzzo*, ivi, pp. 217-226; per le addizioni barocche alla villa-castello: D. TOLOMELLI, *I marchesi Botta Adorno tra Lombardia e Piemonte. Il palazzo di città e le residenze di campagna*, Voghera 2007, pp. 122-140.

²⁰ L. GIORDANO, *Ludovico Sforza, Bramante e il nuovo corso del Po (1492-1493)*, "Artes", 5, 1997, pp. 198-205.



Fig. 6 Cascina Belvedere presso Pavia. Veduta della corte interna.

dronale, furono rese quasi a giorno dalle grandi aperture; la composizione architettonica fu articolata secondo un asse di simmetria che passava per il centro delle facciate della prima come della seconda corte; le masse furono aggregate in modo da far risaltare la maggiore volumetria assegnata alla residenza dominicale; le pareti della residenza signorile, anche quelle perimetrali verso la campagna, furono aperte sui due piani dell'edificio da registri di ariose, monumentali finestre rettangolari coronate da timpano.

All'impianto castellano di Branduzzo si abbinano forme che rimandano ai più evoluti palazzi di città, ma la misura dell'architettura che si estrinseca nello spazio libero della campagna e che deve far risaltare il ruolo dei committenti è più monumentale di quella dei coevi palazzi urbani di sigla rinascimentale, inaugurando una tradizione che avrà il suo esito finale nella fioritura delle ville del primo Settecento, quando le residenze dell'aristocrazia assumeranno dimensioni sconosciute e anche impossibili all'architettura urbana che deve misurarsi con la stratificazione storica e spazi più limitati.

La disposizione in alzata della residenza è anch'essa simile alla distribuzione delle costruzio-

ni urbane, dei palazzi come dell'architettura a fini mercantili e funzionali: nei palazzi e nelle case milanesi o nella piazza di Vigevano, l'alzato si distribuisce in due piani fuori terra e un solaio illuminato da oculi.

L'ultimo ma non meno importante elemento che è presente a Branduzzo e nell'architettura rinnovata delle città è la decorazione a fresco delle facciate. Nel palazzo-castello essa assume valenza di particolare rilievo poiché integra l'architettura reale e configura nel suo insieme due ordini sovrapposti di colonne (dipinte) e di paraste (reali).

Branduzzo rimane un *unicum* nel panorama lombardo del primo Rinascimento; nobili, patrizi e ceti affluenti perseguirono progetti più limitati per le loro dimore extraurbane; le soluzioni furono diverse e spesso gli edifici sono stati nel tempo oggetto di significativi interventi di ristrutturazione o di addizioni; quello che però si può affermare è che proprio in quelle costruzioni dominicali che non si proponevano di riprendere la simbologia del potere feudale ma semplicemente perseguivano lo scopo di consentire piacevoli soggiorni in campagna agevolando ai proprietari il controllo sulle loro terre, si espri-

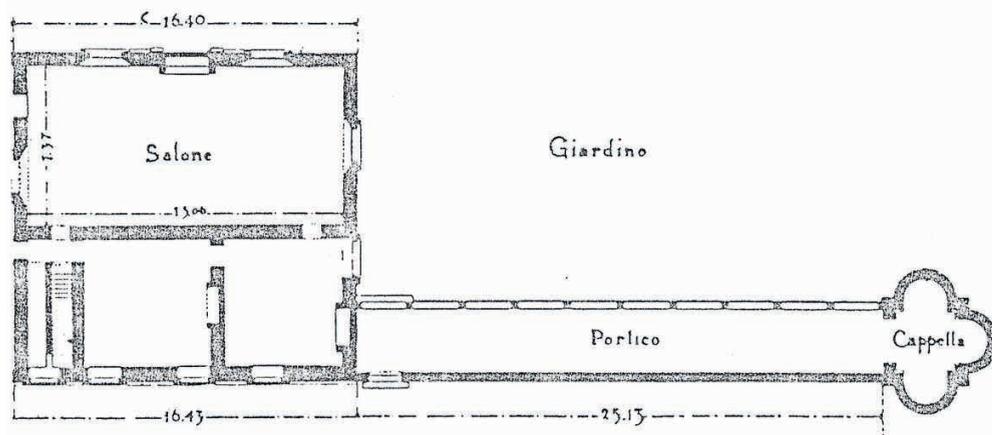


Fig. 7 Pianta della parte dominicale della cascina Pozzobonella, Milano.

me l'idea di villa che maturò nel primo Rinascimento lombardo.

Le formule adottate furono varie.

Corpi rettilinei che presentano facciata ad ali piene e porticato centrale sono comuni in edifici che oggi appaiono degradati e frammentari; si tratta di casamenti che riprendono, utilizzando il mattone e colonne in pietra, una formula di ascendenza antica, che dalla villa rustica arriva ai teorici del Cinquecento come Serlio; la documentazione relativa al ricetto di San Colombano al Lambro testimonia che nel 1439 la casa del fattore apparteneva a questa tipologia edilizia²¹. Nel corso del secolo molte case da nobile strettamente congiunte alle architetture di produzione presero questa forma; quando lo sviluppo dell'azienda lo richiese, subirono addizioni di bracci di fabbrica venendo ad acquisire impianto a L e così via. La cascina Belvedere presso Pavia²² è un buon esempio di tali impianti (fig. 6): nella corte un blocco edilizio quattrocentesco, vera e propria casa da nobile extraurbana, è unito a 90° a un braccio di porticato aggiunto nel 1503. Altri analoghi esempi sono segnalati nel Milanese²³. Altre tipologie, non documentate in precedenza, furono però adottate nel primo Rinascimento lombardo e sono riconoscibili come tali per la coerenza e la ripetitività dell'impianto; esprimono al meglio la committenza signorile del tardo Quattrocento, la nuova misura e il nuovo piacere di soggiornare in campagna e di dominare il territorio circostante.

Si tratta sostanzialmente di due tipi, non particolarmente originali e innovativi nella loro conformazione, che hanno in comune un elemento importante, ossia il presentarsi dell'edificio padronale come blocco edilizio compatto, non gravitante su una corte interna, bensì proiettato verso lo spazio esterno. Si tratta di una caratteristica che stabilisce un discrimine di fondamentale

importanza con l'architettura urbana medievale e rinascimentale, tutta finalizzata ad implodere sullo spazio monumentale del cortile o, nei casi più poveri, a riconoscerlo come area di servizio integrata alla casa. Rappresentano una novità anche rispetto alla casa con portico in facciata, che presuppone sempre in quest'epoca l'affaccio sullo spazio protetto di una corte chiusa e l'integrazione con altri casamenti.

Il problema della scala che doveva collegare i due livelli su cui generalmente si articolava la casa a monoblocco fu talora risolto con l'introduzione di un corpo di fabbrica esterno appoggiato a quello principale; si tratta di una soluzione che si inserisce nella tradizione medievale e che fu spesso praticata oltralpe anche nel primo Rinascimento: si pensi alla spettacolare *cage* che nel castello di Blois ospita con magnifica soluzione geometrica e profusione di decorazioni il *grand escalier* della residenza reale. Alla metà del Quattrocento, l'uso di scale esterne non era stato contemplato da Leon Battista Alberti²⁴, che nel suo trattato aveva sostenuto che le scale, integrate all'edificio, dovevano essere poche e occupare il minore spazio possibile. Nel caso della villa lombarda, la soluzione moderna non sempre venne adottata; è pressoché impossibile stabilire una successione cronologica precisa tra l'adozione della scala esterna e quella della scala integrata utilizzando una piccola porzione del parallelepipedo, ritagliata per inserirvi le rampe rettilinee.

Deve essere precisato a scanso di equivoci che 'edificio a corpo compatto' non significa che i volumi architettonici destinati a residenza non siano stati inseriti dall'origine o nel corso del tempo entro recinti o non affacciassero su terreni protetti sui quali sorgevano anche altre costruzioni secondarie, come ancora si vede a Fagnano: il rapporto tra il paesaggio rurale e l'architettura di de-

²¹ L. CHIAPPA MAURI, *Per una tipologia dell'edilizia rurale*, "Archeologia Medievale", VII, 1980, pp. 95-132 (ora in EAD., *Paesaggi rurali...* cit., pp. 255-288); GIORDANO, "Ditissima tellus" ... cit., pp. 174-176.

²² L. GIORDANO, *Le ville*, in Pavia. *Architetture dell'età sforzesca*, a cura di A. Peroni, M.G. Albertini Ottolenghi, D. Vicini, L. Giordano, Torino 1978, pp. 225-232.

²³ S. LANGÈ, *Ville della provincia di Milano*, Milano 1972, *passim*.

²⁴ L.B. ALBERTI, *L'architettura. De re aedificatoria*, a cura di G. Orlandi, P. Portoghesi, Milano 1966 (libro I, cap. XIII).

Fig. 8 *Bicocca degli Arcimboldi, Milano.*
Veduta del fronte sud dopo i restauri del 1910.



stinazione signorile è andato sostanzialmente perduto per la valutazione odierna, sia perché, nella macro come nella micro misura territoriale, le incessanti modifiche hanno nel tempo più volte riplasmato il paesaggio per obbedire a esigenze produttive o soddisfare sensibilità diverse, sia perché sostanziali migliorie sono state introdotte nell'architettura destinata alle classi lavoratrici e ai servizi, sia perché, infine, la valorizzazione monumentale ha investito anche l'architettura di villa, con il risultato di fornire all'analisi formale esiti fortemente condizionati e fuorvianti se apprezzati per le loro valenze di splendido isolamento e di esaltazione volumetrica. Neppure i catasti fotografano sempre una situazione che si può considerare con sicurezza originaria perché intercorrono secoli tra le ville che si vogliono indagare e il primo rilevamento grafico, che risale al XVIII secolo.

Del primo tipo si è già detto a suo tempo²⁵ ma è opportuno ricordarne le caratteristiche distintive. Si tratta della casa a muro di spina, che compare nella sua formula quattrocentesca più semplice come una pianta rettangolare suddivisa in tre ambienti, ovvero la grande sala le cui testate brevi coincidono con i muri d'ambito dell'edificio e le due sale minori opposte alla prima lungo uno dei lati lunghi (fig. 7). Presentano o presentavano questa disposizione molte costruzioni del

secondo Quattrocento: il nucleo originario della Bicocca degli Arcimboldi, la Pozzobonella, il nucleo antico della Gallerana di Carugate, la villa di Comazzo. Per la Gualtera²⁶, la casa di Gualtiero Bascapè inglobata nel Cinquecento nella costruzione della villa di Ferrante Gonzaga, non è possibile pervenire ad una credibile restituzione; il dato che appare certo è che l'edificio, di dimensioni maggiori di quelle di una villa a tre ambienti, fu strutturato come un parallelepipedo con muro di spina.

La tipologia fu adottata nella seconda metà del Quattrocento ed ebbe fortuna sino alla fine del secolo e oltre. Alcuni insediamenti signorili che rispondevano al tipo con muro di spina e tre vani al piano terra vennero ampliati già nel Quattrocento o entro i primi anni del Cinquecento: la Bicocca vide più che raddoppiato l'impianto originario, l'introduzione di una grande loggia al piano terreno e di un ulteriore loggiato all'ultimo piano, ampio come l'intero edificio (figg. 1-8); la Gallerana assunse una disposizione più complessa e destinata ad ampia fortuna con l'introduzione di una piccola loggia al centro della facciata.

La seconda tipologia, già segnalata dalla letteratura per quanto attiene la Lombardia, nel saggio del 1988 era stata richiamata per la presenza in area mantovana, veneta e adriatica; proprio dal

²⁵ GIORDANO, "Ditissima tellus"... cit., pp. 248-250.

²⁶ SOLDINI, *Nec spe nec metu...* cit., pp. 11-18.

Veneto si deve pensare che si sia diffusa nel Mantovano e, appunto, in Lombardia²⁷. Su di essa ha portato l'attenzione di recente Gianpaolo Angelini nello studio dedicato a Trezanesio.

È caratterizzata da una più ricca e organica planimetria, che vede una grande sala passante centrale ai lati della quale sono distribuite le altre stanze, due per parte, più raramente tre (fig. 9). Agli esempi delle ville di Buccinasco e di Fagnano, già descritti dal Langé²⁸; si aggiungono ora la villa di Trezanesio e la *cassina bianca* di Vignate, quest'ultima oggi scomparsa, ma documentata dall'inventario dei beni di Gaspare Ambrogio Visconti redatto nel 1499 e da annotazioni sull'edificio risalenti al primo Novecento, tutti recuperati dall'instancabile impegno di Edoardo Rossetti.

Gli esempi noti di questo tipo si collocano tra l'estremo Quattrocento e i primi decenni del secolo successivo. Come le addizioni al primitivo edificio cubico della Bicocca introdussero già prima del 1488 la grande loggia del piano terra di cui si è detto, una vera e propria sala porticata per la sua profondità, così il portico, compreso entro brevi pieni laterali fu aggregato alle ville con sala passante: lo si ritrova infatti a Buccinasco e nel XVI secolo fu aggiunto con le due sale laterali al blocco quattrocentesco di Trezanesio. Nella perizia di quest'ultima proprietà, stilata dall'ingegner Giovan Francesco Sitoni nel 1586, la dimora signorile, che, come si è detto, nella sua struttura risaliva al secolo precedente, viene definita "pallazzo alla Venetiana"; la dicitura ritorna anche in un successivo documento del 1609. Gianpaolo Angelini, che ha segnalato i documenti, ha sottolineato la consapevolezza della committenza e dei tecnici nei confronti dell'adozione di un preciso modello architettonico. La stessa consapevolezza dovevano avere i committenti che tra Quattro e Cinquecento nella Lombardia ducale vollero conformare secondo quello schema le loro residenze campestri.

Il modello della casa veneziana dovette apparire ottimale a committenti e architetti e se ne possono capire facilmente le ragioni. Nella casa veneziana la grande sala passante del piano terra, il "portego", era funzionale a mettere in comunicazione diretta gli accessi da terra e dalla via d'acqua, mentre lo spazio corrispondente al piano alto diventava salone di rappresentanza.

Nella villa rinascimentale a blocco parallelepipedo, la grande sala passante a piano terra mette la casa in comunicazione diretta con la corte antistante l'edificio e con il giardino retrostante, risultando in tal modo la soluzione più razionale per la dinamica dei percorsi; al piano superiore diventa anche spazio di rappresentanza, di scorrimento e di accesso e disimpegno alle singole stanze.

Emerge dall'analisi dei tipi edilizi adottati con maggiore frequenza nella prima fase del Rinascimento che aristocrazia e ricchi mercanti non rinunciarono ad allestire solide e comode residenze extraurbane, ma che la villa, almeno per tutto il Quattrocento e il primo Cinquecento, non fu occasione di grande impegno progettuale anche da parte dei ceti patrizi e mercantili, come dimostra la planimetria essenziale della casa da nobile nella sua formula più semplice e la fortuna del tipo importato dall'area veneta. Bisogna però precisare che a lenire l'impressione di severa monumentalità che suscitano oggi le costruzioni quattrocentesche e protocinquecentesche interveniva in antico la decorazione dipinta profusa sulle pareti esterne, oggi purtroppo quasi del tutto scomparsa: delle nobili soluzioni adottate a Branduzzo si è detto, ma è opportuno ricordare anche la decorazione dipinta di Villanova, di significato araldico, l'alto fregio sottogronda della Sforzesca, i graffiti di Belvedere e così via, tutti ornati che nelle case padronali completavano i ricchi apparati interni, questi sì oggi meglio conservati e apprezzabili.

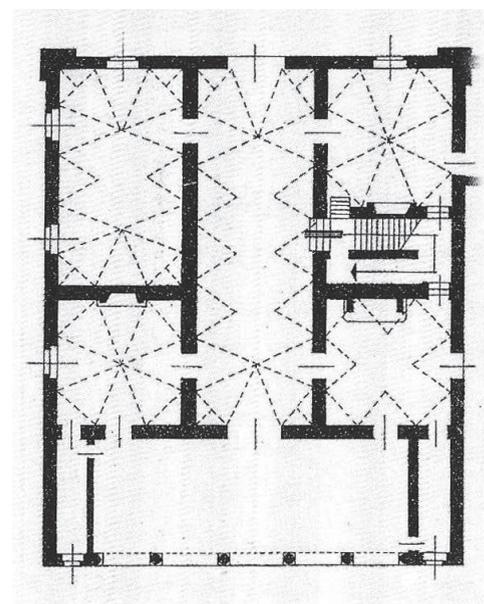


Fig. 9 Pianta della villa di Buccinasco, Milano (da LANGÈ, *Ville della provincia di Milano... cit.*).

²⁷ GIORDANO, "Ditissima tellus"... cit., p. 206 (con la bibliografia di riferimento).

²⁸ LANGÈ, *Ville della provincia di Milano... cit.*, p. 283 (Buccinasco) e pp. 360-361 (Fagnano di Gaggiano).